Quando la parola dà forma alle cose

Kein ding sei wo das wort gebricht, nessuna cosa sia dove la parola manca:
così scriveva Stefan Geroge nella poesia Das Wort. Prendendo spunto da essa per interrogarsi sulla funzione del linguaggio, Martin Heidegger, con la rara profondità che contraddistingue la sua ultima riflessione sul mondo come dimora poeticamente abitabile, arrivava a concludere che" l'essere di qualunque cosa è abita nella parola".
Il linguaggio, innanzi tutto quello poetico, è quindi la dimora dell'essere. La parola è ontologicamente fondante rispetto alla cosa: è con l'atto di nominare che qualcosa comincia ad esistere.
Una concezione forte della poesia e del linguaggio, che rimanda ad un altra idea forte, seppur tanto diversa: l'intuizione lacaniana dell'inconscio come linguaggio strutturato che, al pari dei geroglifici, va decifrato per penetrare il segreto della nostra sofferenza e, in ultima analisi, del nostro essere.
Sono queste due utili bussole per orientarsi nella lettura di Cellule, l'ultima rccolta poetica di Alberto Mori da poco pubblicata nella collana Via Herakleia della Cierre Grafica, dedicata alle forme della poesia contemporanea.
Sfogliando il volume non si può fare a meno di notare che ogni legame sintattico si è definitivamente frantumato e le parole sembrano nuotare libere nella pagina bianca, proprio come liberi nel vuoto si muovono gli atomi che secondo Lucrezio, nel De Rerum Natura (una delle muse ispiratrici dichiarate da mori), sono gli elementi ultimi di tutto ciò che esiste.
Nelle pagine di Mori le parole si sono ridotte a puri significanti ma anche, al tempo stesso, ad elementi biologali: particelle minime di un mondo di parole e quindi di cose, particelle che si attraggono come corpi sensoriali e a seconda dei diversi livelli di senso.
All'esplosione della frase consegne lo scardinamento di ogni ordine di lettura: non c'è più Una direzione o un successione obbligata, ma la totale libertà di aggregare le parole, rileggerle saltarle, in un infinita possibilità combinatoria che trova come unico limite il desiderio del lettore di giocare e di lasciarsi giocare, di cambiare ad ogni lettura l'evento della poesia.
Il testo è accompagnato e sottolineato dalle bellissime fotografie in bianco e nero di Mina Tomella: accostabili alle macchie di Rorschach, lasciano che sia il lettore a proiettare su di esse il proprio mondo di significati.
Cellule può sembrare ad una prima lettura una forma di sperimentazione radicale e un atto quasi temerario: vi si intravvede una sorta di confine ultimo oltre il quale si giunge a temere per la sopravvivenza stessa della poesia. Ma "Cellule" è soprattutto la conferma del rapporto in continua maturazione che Alberto Mori ha instaurato con le proprie capacità espressive, tanto da concedersi questa parentesi di puro divertissement linguistico senza smentire una solida formazione poetica e una salda fede nella perenne attualità del mezzo poetico.

Anna Angius Per "Cellule" 2001